

Bill Evans e i 25 anni che illuminarono la storia del jazz

di Alberto Riva

Molte cose bellissime del jazz, bisogna ammetterlo, non invecchiano bene. O se anche reggessero al tempo, l'oblio in ogni caso le ha fatte fuori. Un esempio: il grande trombettista Conte Candoli - chi ne sa più nulla? La voce straordinaria di Anita O'Day - chi era costei? E i pianisti poi: Hampton Hawes, Bobby Timmons, Lou Levy: qualcuno li ascolta ancora? Se pensiamo poi a un immenso artista come Phineas Newborn Jr, la dimenticanza che lo ha avvolto ci pare agghiacciante. Eppure, è così.

Al contrario, c'è un nome che non esce mai di scena, ed è quello del pianista Bill Evans. Nato nel 1929 nel New Jersey, la sua carriera andò dal 1955 al 1980, data della morte. Solo venticinque anni di attività. Eppure, Evans è presente come fosse vivo. Perché? Qual è la sua magia? Chi era questo



■ Il libro

La copertina di *Bill Evans* di Enrico Pieranunzi (il Saggiatore, 224 pagine, 18 euro). Sopra, Evans (1929-1980)

ragazzo alto e allampanato, che si vestiva come un professore di Princeton, non fece nulla per inseguire il successo e nonostante tutto influì sulla storia del jazz come Ravel e Debussy fecero con quella della musica classica cinquant'anni prima di lui? Lo racconta magnificamente Enrico Pieranunzi nel suo *Bill Evans. Ritratto d'artista con*

pianoforte, che torna in libreria dopo quasi trent'anni per i tipi del Saggiatore (con una nota di Carlo Serra). Da grande pianista qual è, Pieranunzi indaga (e lo fa con una lingua chiara e puntuale) le origini culturali della musica di Evans - grande compositore oltre che improvvisatore - così legate anche alla sua storia familiare (mamma di origine russa). Pieranunzi illumina il momento in cui l'incontro con Miles Davis segnò la svolta - e racconta come fu soprattutto il trombettista afroamericano a nutrirsi delle idee di questo genio schivo, la cui dolcezza e profondità musicale ancora ci parlano, e alle quali, forse, sacrificò se stesso.

